

Flavia De Rubeis

# Epigrafia comunale (o epigrafia di età comunale?) in Italia settentrionale

Fra XII e XIII secolo la nuova classe dirigente dei comuni dell’Italia centro-settentrionale volle e seppe utilizzare il linguaggio simbolico della scrittura monumentale, che era stato per tutto l’alto medioevo patrimonio esclusivo della chiesa e del ceto ecclesiastico. In questo periodo un tale strumento di espressione e comunicazione, già confinato nel buio all’interno di luoghi sacri, viene portato fuori, nello spazio urbano, ed adibito ad esprimere contenuti laici. I nuovi gruppi dirigenti delle città comunali italiane, sempre più alfabetizzati e sempre più convinti del valore pieno e complesso della scrittura e delle sue molteplici funzioni, ricorsero frequentemente all’uso di iscrizioni monumentali per celebrare l’edificazione di monumenti pubblici o per immortalare eventi memorabili<sup>1</sup>.

Con queste parole Armando Petrucci nel 1980 introduceva il concetto di epigrafia urbana di età comunale, ne coglieva le specificità e quindi, in un passaggio successivo a questo appena citato, individuava per questa specifica produzione epigrafica una stilizzazione delle scritture da riferire ai secoli XI e XII, stilizzazione da lui definita “capitale romanica”, una ripresa delle scritture epigrafiche classichegianti.

Tale uso “mirato”, è possibile seguirlo attraverso quelle strategie messe in pratica per rendere le iscrizioni visibili, autorevoli, leggibili e, per gli analfabeti, comprensibili mediante strategie figurative, strategie che si concretizzano nella dislocazione delle epigrafi (la topografia), nei testi (talvolta in volgare), nei manufatti e nella scrittura.

Sotto questo profilo, lo studio condotto sui materiali epigrafici pubblici di età comunale ha messo in evidenza come i comportamenti “epigrafici” subiscano variazioni non da poco secondo la committenza e il ruolo svolto dalla committenza, ossia se il committente rivesta un ruolo istituzionale apicale (sia esso un singolo individuo, siano essi gruppi, quali le magistrature cittadine), o se le committenze siano al contrario dettate da altre esigenze che non la volontà giuridica. In altre parole è necessario un distinguo: un conto è la resa epigrafica di un testo la cui valenza o portata non ha risvolti normativi, un conto è la resa epigrafica di un testo, quale che sia il committente, con destinatari certi e volontà giuridica certa: citando qui Giovanna Nicolaj “proprio quello della pubblicazione dei provvedimenti sovrani generali – come manifestazione *erga omnes* ai fini di una conoscibilità collettiva – resterà uno dei cardini, forse il primo, del formalismo autoritativo di quei provvedimenti in qualunque civiltà di scrittura”<sup>2</sup>. Non si deve infatti dimenticare che questi sono i tempi della ripresa degli studi giuridici, e che la formalizzazione di un provvedimento mediante la sua

---

<sup>1</sup> Petrucci 1986, 11.

<sup>2</sup> Nicolaj 2003.

resa pubblica è una garanzia perché questo provvedimento sia a tutela di chi emana e di chi recepisce, di chi deve applicare e di chi deve far rispettare.

Tenendo conto di questa necessaria premessa, ossia epigrafia a valenza giuridica ed altra epigrafia, sarà interessante vedere come si muovono i committenti, ossia gli autori delle azioni che l'intero processo della produzione epigrafica documenta al momento del suo compimento. E per fare questo prenderò in esame la dislocazione delle epigrafi, la partecipazione di uno o più soggetti in qualità di committenti delle epigrafi a carattere pubblico, ed infine la tipologia epigrafica utilizzata, incrociando infine fra di loro questi dati.

Innanzitutto, come è stato già osservato, cambia a partire dalla fine del secolo X ma soprattutto nel corso del secolo XI e quindi nel XII la topografia delle iscrizioni, ossia la loro dislocazione rispetto al supporto (in altre parole l'inserimento del testo all'interno del manufatto recante il testo scritto), all'osservatore e (per le iscrizioni a carattere pubblico) anche rispetto alla dislocazione fisica sulle strutture architettoniche dei secoli precedenti.

Per poter meglio apprezzare questo spostamento fisico delle iscrizioni, sarà necessario fare un passo indietro nel tempo, risalendo ai secoli alti del medioevo.

Questo importante mutamento riguarda il posizionamento fisico delle scritture epigrafiche le quali vengono trasferite dagli spazi aperti, quindi fruibili costantemente da tutti, verso l'interno e il chiuso di strutture edilizie. Questo processo, già ben noto nella letteratura di settore, ha fatto parlare di “ecclesializzazione” della scrittura, come è stato definito da Armando Petrucci, ossia quando le scritture passano dagli spazi aperti verso spazi chiusi con una certa evidente predilezione per le strutture ecclesiastiche,<sup>3</sup> il più delle volte per opera e volontà delle élites.

Ma a ben guardare, nulla cambia circa la scelta ideologica che guida questo processo da parte delle élites medesime. Nel mondo romano le imponenti iscrizioni monumentali apposte sugli edifici pubblici sono destinate a commemorare, a celebrare eventi o persone che abbiano avuto o svolto ruoli degni di essere menzionati all'interno di spazi ampi e visibili al maggior numero di persone per periodi di tempo estesi. Questa particolare categoria di iscrizioni rivestiva tale importanza da indurre la necessità di codificare entro norme ben precise l'impiego dei termini utilizzati per la redazione dei testi in esse contenute, come dimostrano il Codice Teodosiano<sup>4</sup> e il

---

<sup>3</sup> Petrucci 1995, 50.

<sup>4</sup> Cod. Theod., XV, 1, 31, 394: *Si qui iudices perfecto operi suum potius nomen quam nostrae perennitatis scripserint, maiestatis teneantur obnoxii. 1. Illud etiam repetita sanctione decernimus, ut nemini iudicium liceat novis molitionibus industriae captare famam. Quod si quis in administratione positus sine iussu nostro aedificii alicuius iacere fundamenta temptaverit, is proprio sumptu et iam privatus perficere cogetur quod ei non licuerat inchoare, nec provincia permittetur abscedere prius, quam ad perfectam manum coeptum perduxerit et, si quid de quibuslibet publicis titulis in ea ipsa fabrica pracepto eius impensum fuerit, reformarit.*

Dat. III non. iul. Constantinopoli Arcadio III et Honorio II aa. consss. (394 iul. 5).

codice Giustinianeo<sup>5</sup>. La stessa natura aulica di queste iscrizioni implica una monumentalità circa la scrittura da utilizzare: la capitale epigrafica, una scrittura elegante e formale, ma anche altamente leggibile. Questa funzione “politico-sociale” della scrittura, come si vedrà, è destinata a mantenersi nel mondo medievale – tutto –, mentre variano ora con maggiore ora con minore evidenza, le scritture adottate per esprimere questa funzione e la loro dislocazione.

Il ruolo rivestito dalle iscrizioni in spazi aperti viene trasferito con le medesime intenzioni strategiche in termini di visibilità e di committenza, all'interno di spazi chiusi, con una particolare predilezione per le strutture ecclesiastiche. Ora, se da una parte si riducono le tipologie testuali, dall'altra sarà interessante osservare come questa contrazione interessi maggiormente tutte la produzione epigrafica con eccezione per le funerarie (sempre comunque legate alle élites) e per le iscrizioni destinate a celebrare le committenze, siano esse laiche o ecclesiastiche, mantenendo in ogni caso quella funzione “politico-sociale” cui si è fatto breve cenno in precedenza.

Questo processo di interiorizzazione fisica delle iscrizioni conosce anche un ridimensionamento in termini di modulo che dalle grandi dimensioni della produzione monumentale passa a formati più ridotti la cui leggibilità non sempre appare essere salvaguardata. La tendenza alla riduzione del modulo interessa vaste aree dell'Europa altomedievale e anche in presenza di iscrizioni che potrebbero essere ricondotte, per contenuti e collocazione, alla tipologia delle iscrizioni monumentali, in ogni caso il modulo rimane ridotto e, sottolineo, anche il supporto fisico che nella maggior parte dei casi rientra nella grande classe delle lastre con i testi distribuiti su più righe. Fanno eccezione a questa che è una linea generale evolutiva dell'iscrizione monumentale alcuni prodotti legati alla epigrafia longobarda, ma per i quali sono chiaramente individuati i riferimenti culturali alla epigrafia monumentale di età classica: testo disposto su una o due righe, con sviluppo orizzontale e esposizione su pareti esterne. Si tratta di tre iscrizioni monumentali,<sup>6</sup> più una quarta andata probabilmente perduta nel corso del secolo XVI, attribuibili ai secoli VIII-IX (in almeno due casi con una valenza fortemente ideologica, ossia le due iscrizioni dedicatorie di laici apposte su strutture ecclesiastiche: l'epigrafe dedicatoria del re Liutprando sul San Salvatore di Brescia e l'iscrizione del principe di Benevento Arechi II – 774/787 – a San Pietro a Corte a Salerno<sup>7</sup>). Queste iscrizioni, caratterizzate da particolare tecniche

<sup>5</sup> Cod. Just. 8.11.10: *Imperatores Theodosius, Arcadius, Honorius. Si qui iudices perfecto publicis pecuniis operi suum nomen sine nostri numinis mentione scripserint, maiestatis teneantur obnoxii.*

<sup>6</sup> Tempietto al Clitunno (Spoleto), sec. VIII; San Vincenzo al Volturno (prov. Isernia) San Vincenzo maggiore, sec. IX in; San Pietro a Corte (Salerno), sec. VIII ex.

<sup>7</sup> Si tratta delle iscrizioni Salerno, San Pietro a Corte, per la quale si veda Peduto 1990, 307-373, in particolare 321-325; Mitchell 2000, 127-131 e in partic. schede nn. 199, 200, 202; per Brescia, l'iscrizione dedicatoria del re Liutprando per la chiesa di San Salvatore, perduta, per la quale si ha tradizione indiretta e non confermabile per via testale, cosicché non potrà essere utilizzata in seno al presente lavoro.

di lavorazione di tradizione romana classica (lettere in bronzo dorato incastonate con perni di sostegno in fori di alloggiamento all'interno di solchi incisi a sezione rettangolare), non trovano riscontro in altre aree almeno fino al secolo IX, quando appariranno iscrizioni dedicatorie all'esterno dei monumenti prive della caratteristica della monumentalità delle iscrizioni longobarde e realizzate solo su lastre e non su fasce iscritte.<sup>8</sup> Alla ripresa ideologica della monumentalità dell'epigrafe arriveranno i Carolingi in una epoca successiva cui affiancheranno anche l'uso della capitale epigrafica ripresa dalla tradizione imperiale romana,<sup>9</sup> sebbene con opportune variazioni. Si noterà infatti che l'uso delle iscrizioni monumentali, così come quelle ricordate presso i Longobardi, non conoscerà nella produzione carolingia la medesima filologica e puntuale ripresa dal mondo romano: l'unica iscrizione monumentale conosciuta allo stato attuale deve essere datata alla fine del secolo IX, proveniente da Corvey sul Weser, in bronzo dorato, probabilmente destinata alla chiesa abbaziale.<sup>10</sup>

Sottolineo inoltre che, così come già per la produzione longobarda dei secoli VIII–XI, anche per la produzione carolingia il riferimento sarà legato al contesto di produzione del libro manoscritto e in particolare alle sue scritture distintive.

Il passaggio diventa importante specialmente a sancire il netto distacco rispetto al mondo romano (laddove tra produzione epigrafica e produzione libraria le scritture utilizzate sono ben distinte), un fenomeno che attraverserà tutto il medioevo e che solo con le riprese umanistiche dei moduli epigrafici classici tornerà a separare iscrizioni e manoscritti.

Tornando adesso al ruolo politico delle iscrizioni, i primi accenni a un riposizionamento diffuso esterno delle iscrizioni, su strutture monumentali, si ha con la scrittura romanica, ossia con i secoli XI e XII.

Dall'interno degli spazi chiusi (chiese, monasteri, ambienti comunque particolari), la visibilità diviene un elemento degno di particolare attenzione da parte della committenza: così da contesti dove la leggibilità e la visibilità è limitata (come per i casi più estremi un endotaffio sarà disponibile solo al momento della inumazione; una iscrizione sulla mensa d'altare sarà visibile solo da parte dell'officiante, ma anche le iscrizioni dedicatorie poste sulle *pergulae*) si passa a spazi urbani aperti, siano essi legati a strutture ecclesiastiche (facciate o muri perimetrali esterni di edifici ecclesiastici), siano esse pubbliche (edifici civili, mura e porte urbane). In questo progressivo mutamento della topografia epigrafica si deve tuttavia sottolineare un dato, ossia come gli edifici ecclesiastici e i loro muri esterni risultino essere comunque ancora particolarmente attraenti come sede per la dislocazione delle epigrafi.

Ad affiancare questi mutamenti intervengono inoltre altri fattori: la scrittura, che progressivamente passa dalla capitale romanica via via verso le forme della gotica

<sup>8</sup> Si rinvia a Scholz 1994, 3–11, nn. 1–8. Sulle iscrizioni monumentali e le loro specificità in ambito longobardo, si veda Mitchell 2000, 127–131.

<sup>9</sup> Una ampia rassegna di iscrizioni in capitale antiquaria carolingia è in Scholz 1995, 103–123.

<sup>10</sup> Münster, Westfälisches Museum für Archäologie. Immagine in Mitchell 2000, fig. 80 p. 130.

epigrafica, la quale a sua volta mantiene stabile il legame con la produzione libraria; i testi, per i quali si osserva una maggiore articolazione dei contenuti che si sviluppano in più tipologie, dalla monumentale alla dedicatoria, didascalica, giuridico-legislativa, e via dicendo. Cresce la presenza di testi riconducibili all'ambito giuridico-documentario, legati alla percezione e alla consapevolezza che le autorità che i Comuni avevano di se stessi.

Nell'alveo della produzione epigrafica con valenza giuridica, uno degli esempi più straordinari che comporta l'uso di un edificio religioso come sede idonea per la conservazione e la diffusione di un documento per assicurare la certezza della norma, secondo quei riferimenti di pubblicazione della norma che ho citato in precedenza, si trova a Ferrara.<sup>11</sup> Si tratta di un caso unico per il secolo XII, almeno il solo superstite: l'iscrizione marmorea che corre sul fianco della Cattedrale di San Giorgio e che riportava il decreto del Consiglio dei Sapienti del 13 maggio 1173, un corpo statutario diviso in rubriche, confermato con giuramento dall'assemblea del popolo e trascritto da un notaio, e quindi trasferito sui muri della Cattedrale (fig. 1), che Anna Laura Trombetti Budriesi, trattando degli statuti in Italia settentrionale così descrive: *Il suo carattere di eccezionalità consiste, oltreché nella data risalente (come dicevo è il più antico di tutta la Regione), nell'essere stato inciso su numerose lastre di marmo di reimpiego murate sulla fiancata meridionale della cattedrale di S. Giorgio*.<sup>12</sup> Si tratta di un atto della magistratura cittadina, la cui resa epigrafica ha un fondamento preciso: la mancata pubblicazione dello statuto comporta la sua ignoranza, nel senso della mancata conoscenza da parte dei destinatari, e quindi potrebbero venire meno quelle certezze giuridiche che ne hanno determinato la realizzazione. Non sarà un caso che nel corso del secolo XIV questi statuti furono obliterati dalle botteghe degli strazzaroli: erano venute meno le condizioni politico amministrative che ne avevano determinato la realizzazione.

Un caso ancora di committenza urbana, ma questa volta individuata nella persona di un unico committente, è quello dei cippi di confine del Comune di Padova che il comune stesso fece collocare nella “campanea” circostante la città nel 1286 (fig. 2), destinati a determinare i confini della campagna e quindi dislocati lungo le vie che circondavano la città patavina (fig. 3).

A questa produzione di carattere giuridico-documentario, ma sempre legata alla cultura comunale, si affiancano anche quei prodotti epigrafici recanti tipologie testuali che non hanno implicazioni giuridiche, come si è visto nel caso ferrarese o padovano: alle pareti degli edifici ecclesiastici sono affidate le cronache cittadine, realizzate a vario titolo, con impaginazioni e tecniche di lavorazione diverse fra di

<sup>11</sup> Gli “statuti epigrafici” di Ferrara sono studiati in Ortalli 1970, 271–328; Castagnetti 1985 e soprattutto in Franceschini 1969.

<sup>12</sup> Trombetti Budriesi 2014, <http://mefrm.revues.org/239>.

loro, ma pur sempre registrazioni cittadine con le medesime identiche finalità, ossia la esaltazione della città e con essa dei propri abitanti.

E' il caso di Pisa, con le sue iscrizioni pubbliche:<sup>13</sup> qui sulla facciata della Cattedrale e lungo i muri perimetrali vengono incise le vicende della città, tra XI e XII secolo; la fondazione della cattedrale medesima, a partire dal 1064 da parte dei *Pisani cives celebri virtute potentes* (fig. 4); e ancora sulle medesima sede le iscrizioni che ricordano le vittorie sui saraceni; altra epigrafe pubblica, ma non su edificio ecclesiastico, è quella della Porta Aurea dove si esalta la nobiltà di tutto il popolo pisano e la città stessa, *decus imperii* (fig. 5). Senza poi contare le iscrizioni che dalla metà del secolo XIII furono poste, a maggior gloria della città, nelle città conquistate. E' il caso della conquista di Lucca, con le epigrafe poste in Sardegna dai pisani a ricordo della conquista di Lucca stessa. Come è stato rilevato da Nicoletta Giovè, si tratta di un esempio consapevole dell'uso propagandistico che la classe dirigente delle città comunali faceva delle scritture esposte<sup>14</sup>: l'epigrafe assume un forte valore politico e trasmette un messaggio duplice, scritto e simbolico, rivolto sia alla Sardegna che a Lucca.

A carattere cronachistico, ma con diversa tecnica di lavorazione dei manufatti rispetto alle epigrafi pisane, un esempio di grande interesse è quello delle iscrizioni che sono conservate lungo la parete esterna di Santo Stefano a Verona, una sorta di cronaca pubblica che copre la cronologia che va 1195 al 1336.<sup>15</sup> I testi sono registrazioni di avvenimenti che riguardano la città di Verona con avvenimenti vicini e lontani che la riguardano direttamente o indirettamente: cito qui solo alcuni esempi, fra quelli più chiaramente leggibili: nel 1195 si ricorda il crollo delle *rigaste*, ossia del lungo fiume in prossimità del ponte Pietra (fig. 6);<sup>16</sup> tra il 1207 e il 1220 l'esilio dei Monticoli da Verona, l'arrivo di Federico a Verona nel 1212, la morte del marchese d'Este, il ritorno in città dei Monticoli e l'incoronazione di Federico II nel 1220 (fig. 7);<sup>17</sup> ancora un incendio a Montagnana nel 1233 (fig. 8);<sup>18</sup> nel 1239 ancora una piena dell'Adige,

<sup>13</sup> Si veda per la produzione pisana, Scalia 1963, 233–286; idem 1972, 791–843; idem 1982, 817–859; idem 1969, 483–519; Banti 1981, 267–282 e *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV antiquiora* 2000.

<sup>14</sup> Giovè Marchioli 1994, 273.

<sup>15</sup> Moscardo 1668, 147; Biancolini 1749, 11–26; Sgulmero, *Epigrafia veronese medievale. Catalogo a schede*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 3187 (fine XIX secolo); Rossi 1995; De Rubeis 2001, 99–102, in particolare p. 101.

<sup>16</sup> M. C. nonagesi(m)o q(ui)nto / indicione XIII regasta / que estit iusta pontem / a parte inferio(r)i lapi/ deum cecideru(n)t, die / sabati XIII int(rante) iunio.

<sup>17</sup> VII ex(eun)te a(u)g(usto) M CC XII i(n)d(ictione) XV rex F(edericus) venit p(r)i)mo V(eronomam). Eo anno / o(bierunt) ma(r)chio et comes me(n)se nove(m)b(ri). Coronat(us) VIII ex(eunte) / nove(m)b(re) M CC XX. X int(rante) nove(m)b(ris) M CC XIII vener(unt) / Monticuli V(eronomam); exier(ant) me(n)se sept(em)bris M CC VII.

<sup>18</sup> M CC XXXIII die veneris p(r)i)mo int(rante) ap(r)i)lis, nottis recententis, / cast(r)um Calderii (com) buxit, in qua CC p(er)sone, viros et muli/eres et bestie boine et eque et o(mn)ia suapelletilia (com) buseru(n)t.

mentre Federico II è occupato ad assediare Milano (fig. 9);<sup>19</sup> e quindi nel 1245 la memoria di Federico II con tanto di elefante al seguito (fig. 10);<sup>20</sup> nel 1253 una immane carestia determinata da una tempesta che aveva distrutto case e campi (fig. 11).<sup>21</sup> La serie delle registrazioni prosegue fino all'anno 1336 e costituisce una sorta di cronaca della città di Verona, espressione della intera comunità e non il solo intento memoriale da parte di un singolo individuo. Si noti che le registrazioni furono effettuate da una mano unica ai primi del XIV secolo in rapporto alla cronologia occupata dalle stesse iscrizioni.<sup>22</sup>

Il catalogo delle registrazioni di eventi sull'esterno dei muri delle chiese di Verona o del territorio si arricchisce di altri testimoni: sulla chiesa di San Michele alla Strà a Belfiore, circa 18 chilometri da Verona, sono registrati ancora episodi legati alla storia veronese: l'anno 1199, conquista di Argenta e nel successivo 1200 sconfitta dei mantovani nel corso di una battaglia (fig. 12).

Si noti che le registrazioni hanno tutte un carattere ben preciso: sono cronache, incise con la tecnica a sgraffio, con una minima e non sempre accurata preparazione della rigatura quindi senza alcuna precisa mise en page.

Dalle cronache registrate per la maggior gloria cittadina (e collettiva quindi), si passa ad una differente tipologia epigrafica, dove la comunità pur essendo sempre presente, tuttavia riveste un ruolo diverso. Si tratta delle iscrizioni dedicatorie il cui ruolo è destinato a commemorare l'agire della comunità nel suo complesso e non una parte di essa: la consapevolezza della comunità e del suo ruolo all'interno della nascente realtà comunale.

Tralasciando qui l'epigrafe citata in precedenza per la costruzione del Duomo di Pisa, dove però l'elemento caratterizzante non è tanto la funzione commemorativa della costruzione, quanto piuttosto gli avvenimenti che hanno portato alla costruzione del Duomo medesimo (le vittorie dei pisani, la loro forza, i meriti e ancora molto altro), ricordo a Treviso i committenti del pavimento musivo della Cattedrale di San

**19** *M CC XXXVIII, ind(ictione) XII, [- c. 12 -] / VI non(as) oct(o)b(ris) crevit Ates(is), pontes rupit o(mn)e(s) excepto lapid(e)o, / muru(m) civitatis et domos multas p(ro)iecit et ma/la alia sine numero fecit. Imp(era)te d(omno) F(ederic)o / s(e)c(un)do, q(ui) t(un)c erat i(n) castris sup(er) Mediolanum, an(no) imp(er)ii / ei(us) IXX --- --- .*

**20** *Die veneris, s(ecun)do int(rante) iunio M/CC XLV, indic(tione) tertia, venit imp(er)a/tor F(ederic)us in Ver(ona) et duxit / secu(m) elefantem et [-c.6-] / venit rex Conrad(us) ei(us) filius de Alama/nia; et ipsis dieb(us) venit imp(er)ator consta(n)topolitan(us) in V(erona) et penultimo / die ipsi(us) m(en)sis venit dux Austrie q(ui) --- --- .*

**21** *M CC qui(n)quages(imo) III, indic(tione) XI, die iovis q(ui)n(to)d(e)c(im)o int(rante) iulio cecidit t(em)pestas / valida que angulos domo(rum) dirupit civitatis Veron(ensis) magna qua(n)titate, / vinea(rum) palmites et ramos arborum intantu(m) fregit q(uod) en(im) ip(s)o anno nichil rema(n)/sit et seque(n)ti anno fructu(m) modicum reddideru(n)t p(ro)p(ter) ip(s)i(i)us te(m)pestatis fractione(m). / Inta(n)tum, dico, valida fuitq(ue), qui centu(m) erant anno(rum) no(n) recordabatur / [-c.4-] simile [-c.4-] vidisse.*

**22** Sartori 2007.

Pietro (fig. 13). L’iscrizione, rinvenuta in occasione dei lavori di rifacimento del coro della cattedrale nel 1739, trascritta e quindi nuovamente coperta, celebra la nuova pavimentazione della Cattedrale per volere del vescovo Gregorio, del visdomino Valperto, con il contributo dei trevigiani, il tutto avvenuto nel 1141.<sup>23</sup> Si tratta di una comunità presente, ma che come si vede dal testo epigrafico, non è il committente principale, è uno fra tanti.

A Verona, nella chiesa di San Paolo in Campo Marzio una iscrizione in origine collocata sul portale della chiesa e oggi infissa nella canonica della chiesa stessa, dopo un congruo numero di spostamenti all’interno della chiesa stessa, ricorda un restauro effettuato “*per homines parochie Sancti Pauli*” nell’anno 1288.

A Padova, in una data imprecisata tra il 1286 e il 1288 ebbe inizio la ricostruzione del Ponte Tadi. (fig. 14) e nel successivo anno 1300 viene realizzata l’epigrafe che celebra l’avvenuta conclusione dei lavori:

*Hic pons Communis Padue factus est; per Commune Padue et completus in MCCC potestate Padue nobili milite domino Nicola de Circlis de Florencia.*

In questo caso i cittadini, ossia il Comune padovano, sono i committenti principali e la menzione del podestà è posta in secondo piano: rispetto alla iscrizione vicentina, la comunità ha assunto un peso nettamente superiore e non ha più esclusiva funzione ancillare.

Le iscrizioni di questa tipologia non sono particolarmente numerose e la menzione del “popolo” in quanto autore appartenente ad una città non è frequente, mentre ad essere ricordati quando i committenti sono più di uno, sono in generale gruppi con cariche istituzionali.

Sotto questo punto di vista (gruppi con cariche cittadine) a Milano, ad esempio, sulla Porta Romana abbattuta nel 1793 numerose iscrizioni ne testimoniavano sia la distruzione sia la riedificazione cittadina degli anni 1162-1171 ad opera rispettivamente di Federico I (la distruzione) e della magistratura di Milano stessa (fig. 15).

Qui però, a differenza delle magistrature ferraresi che devono rendere pubblico e noto un testo statutario, le magistrature sono richiamate in quanto committenti della ricostruzione delle mura urbane: alla parte iniziale dell’epigrafe, che riveste un aspetto cronachistico, segue una seconda parte che evocando le magistrature (*consules rei publice*), sancisce il ruolo istituzionale svolto dalle magistrature nella volontà di ricostruire le mura, le torri e le porte urbane. Gli attori di questa iscrizione sono le magistrature cittadine: anche qui si è in presenza di iscrizioni che vorrei definire “corali”, ossia dove la compartecipazione di più soggetti è la caratteristica principale dell’epigrafe.

Riassumendo quindi le tipologie fin qui viste sono essenzialmente 3: la committenza pubblica (nelle persone delle magistrature) che interviene ora nello svol-

---

<sup>23</sup> De Rubeis 2011, 42-43 scheda n. 8.

gimento delle proprie funzioni (gli statuti), la magistratura pubblica che interviene ora nello svolgimento delle proprie funzioni richiamate mediante una registrazione cronachistica (ma senza il medesimo peso giuridico del primo). Si tratta in entrambi i casi di prodotti che rientrano nell'ambito tipologico giuridico, ossia che producono effetti giuridici. Un terzo tipo è quello che invece ha una committenza generica, ma che produce iscrizioni elogiative delle città e dei cittadini, destinata a segnare la memoria collettiva (Pisa con le sue epigrafi; Verona con le sue cronache).

Passando ora ad una committenza più facilmente identificabile, un gruppo di iscrizioni sempre di età comunale appartiene a quella committenza che appare essere ascrivibili ad un solo individuo, al quale si devono opere di pubblica utilità o interesse.

Questa tipologia in realtà non è nuova alla prassi epigrafica e la committenza individuale conosce una tradizione che non ha mai cessato di essere praticata e che spesso si accompagna, oltre alla sua caratterizzazione mono committente, da monumentalità del manufatto epigrafico. Per fare un esempio, in Italia meridionale, la iscrizione dedicatoria per la fondazione del Duomo di Salerno da parte di Roberto il Guiscardo del 1081, incastonata sulla facciata del Duomo stesso, che trova il suo perfetto corrispondente nella iscrizione dedicatoria di Arechi II ad opera di Paolo Diacono, sempre a Salerno, iscrizione datata fine del secolo VIII, disposta lungo i muri perimetrali esterni di San Pietro a Corte (osservo qui per inciso come la similitudine tra la collocazione delle due epigrafi incise all'esterno delle strutture che trova una eco straordinaria nella similitudine scrittoria fra le due, tale da far ritenere lecita la domanda se non vi sia stata una diretta imitazione dell'iscrizione del secolo XI da quella del secolo VIII, piuttosto che una invenzione del secolo XI, ma questo è un altro tema).

Questo tipo di iscrizione trova il suo corrispondente a Roma, dove sul portico della basilica dei Santi Giovanni e Paolo, nella metà del secolo XII viene fatta apporre dal cardinale Giovanni di Sutri una iscrizione dedicatoria le cui caratteristiche di monumentalità nulla hanno da individuare all'epigrafe salernitana normanna.

Ma per entrambi i casi citati ad esempio di committente isolato si tratta di iscrizioni a voce unica, un solo committente, una precisa volontà di autocelebrazione.

Ben diverso è il caso di quei gruppi familiari che emergono con prepotenza nelle realtà comunali centro settentrionali e che attraverso le epigrafi manifestano la propria presenza sul territorio, sia esso urbano, sia esso rurale, con intenti autocelebrativi.

Il caso dei Doria a Genova, già descritto da Nicoletta Giovè,<sup>24</sup> che incrociano significativamente le vicende cittadine con le vicende del gruppo familiare, o i Gatti e i del Branca a Viterbo, per i quali valgono le medesime considerazioni.

---

<sup>24</sup> Giovè Marchioli 1994, 263–286.

Presso il Museo di Castelvecchio a Verona è conservata una iscrizione che in origine si trovava sulla porta “di Santo Spirito.<sup>25</sup> La porta urbica, oggi scomparsa, era inglobata nella cinta muraria ad opera di Cangrande della Scala, cinta muraria che delimitava circa 380 ettari urbani.<sup>26</sup> Il percorso complessivo delle mura è indicato nel testo dell’iscrizione:

*M CCC XX V, m(en)se iān(uario), mag(n)ific(us) d(omi)n(u)s Ca/nisg(r)āndis d(e) la Scāl(a), d(omi)nator Veron(e), / inchoāri fecit hoc op(us) muror(um) et fo/vear(um) a bu(r)go S(ancti) Čeno(n) is usq(ue) ad Torexe/llu(m) S(an)c(t)e T(r)initatis <figura> p(er) Cālčāriu(m) familiāre suu(m) sup(er)sti- <figura> te(m) g(e)n(er)āte(m) hor(um) / muror(um) et sup(er)i- <figura> or(um) in monte.*

Al medesimo committente si deve l’epigrafe proveniente dalla rocca di Peschiera, iscrizione che esprime ancora al meglio il concetto della autocelebrazione, dove sono specificate anche le singole costruzioni volute dallo stesso Cangrande della Scala:

*[M] CCC XX VII, / Do(minus) Cānisgra(n)dis / d(e) la Scāl(a), imp(er)iali / auct(oritat)e V(er)o(n)e (et) Vic(entie) / vicār(ius) g(e)n(er)āt(is), i(n) castro / Pisc(eri)e fec(it) hedificāre / domos mathas, / camāras, sāl(as), muros / (et) fabric(as) (et) revo(l)tu(m) / roch(e) cu(m) scāl(is) lāpid(e)ji(s).*

Solo nei primi decenni del Trecento a Verona prenderà il via in modo sostenuto una epigrafia “familiare” più evidente. Il che non significa che nel secolo precedente non vi siano stati esempi di epigrafia civile, ma sottotono.

Potrei continuare a lungo con gli esempi di iscrizioni familiari, o di esponenti di gruppi familiari, ma il tenore dei testi, cambiando i protagonisti, le aree e i fatti, rimarrebbero i medesimi, ossia l’intento autocelebrativo più o meno latente presente nelle iscrizioni.

Tornando adesso nel territorio padovano, una iscrizione non familiare ma rivolta contro una famiglia, quella di Ezzelino III al quale si rivolge il Comune di Este (fig. 16):

*—Crux— Anno D(omi)ni MCCLI, indic(ione) nona, / d(e) m(en)se maii, d(e)st(r)uctu(m) fuit nola(r) e / q(uod) h(ic) e(r)at iussu Ecelini d(e) Romano. // —Crux— I(tem) MCCLXXXV, i(n)dic(ione) VIII, die XII / apr(ilis), ceptu(m) fuit rehedicari p(er) / Co(mmun)e este(n)se.*

L’epigrafe, in marmo bianco di Carrara, ricorda un momento particolarmente grave per la Comunità estense, ossia la distruzione del campanile della principale chiesa della città per volere di Ezzelino III da Romano e quindi la successiva ricostruzione dello stesso, circa quarant’anni dopo, promossa dal Comune. Si tratta di una iscrizione “pubblica” con un riferimento però mirato contro un membro di una famiglia.

<sup>25</sup> Maffei 1732, col. 76; Cipolla/Da Lisca 1883, n. 42; Da Lisca 1916, 84; De Betta 1924, vol. II, 112–113.

<sup>26</sup> Ibidem.

Da questo panorama una menzione particolare merita la famiglia da Carrara a Padova nel corso del XIV-XV secolo la quale, sempre rispettando con rigore la linea di condotta della autocelebrazione, tuttavia attua delle politiche di presenza e di visibilità sul territorio che rendono la produzione epigrafica carrarese interessante e in qualche misura atipica. Cito per chiarire cosa si intende con visibilità l'affresco che ancora oggi, restaurato, appare agli occhi di chi voglia entrare a attraverso Porta Padova a Cittadella, presso Padova, appunto.

Il *corpus* epigrafico rimastoci, direttamente o indirettamente legato ai membri della famiglia carrarese è vasto: si tratta di 13 iscrizioni distribuite lungo un arco cronologico di circa un secolo, dal 1318 al 1408, ancora oggi in alcuni dei siti più importanti della città e del suo circondario più o meno vicino.

Fra le numerose iscrizioni carraresi, un gruppo merita attenzione: nel 1376 Francesco I ordina una serie di vasche (fig. 17), e su tutte compare la medesima iscrizione: “*MCCCLXXVI, de mense decembris. / Iussum fuit per officiales magnifici et potentis d(omi)ni, d(omi)ni / Francisci de Cararia Carigerum, hanc urnam fieri.*” Tre righe scarse incise sugli abbeveratoi “di lusso” quasi sicuramente per cavalli, vasche che provenivano con buona probabilità tutte dalla corte maggiore del Castello carrarese della città. Non è noto il numero esatto degli esemplari prodotti dei quali sono noti oggi solo cinque.<sup>27</sup>

Il confronto potrebbe andare ai Doria, già in precedenza citati per Genova, ma la specificità dei carraresi risiede nella continuità nel tempo per la produzione epigrafica, nella distribuzione capillare nel territorio e non solo a Padova, di tracce della loro presenza, non solo a fini autocelebrativi, distribuiti ovunque, per meglio chiarire il concetto di chi, al momento, è signore e padrone. E ricordo qui il già citato affresco di Cittadella. Ancora a Castelfranco Veneto, centro che rimbalza di mano in mano da Ezzelino III a Cane dalla Scala, alla fine anche esso capitola in mano ai carraresi con Francesco da Carrara nel 1380. La memoria di questa breve dominazione, conclusasi alla fine del 1388, rimarrà indelebilmente consegnata alla rappresentazione a fresco dell’arma carrarese in forma di ruote di carro, sotto la volta della torre principale, detta “davanti”.

Tirando adesso le somme di questa carrellata di epigrafi che ho presentato, vorrei provare a dare una risposta alla domanda posta in apertura, ossia se le dinamiche che hanno guidato la produzione epigrafica a carattere familiare o a carattere “comunale” siano le stesse o se al contrario seguono percorsi e strategie differenti.

Da quanto si è potuto vedere, siano esse iscrizioni familiari, siano esse iscrizioni collettive (quelle che chiamerei corali), gli intenti per il periodo dell’età comunale appare essere il medesimo. Le iscrizioni pisane, dei Doria o le iscrizioni dei carraresi mirano entrambe a raggiungere il medesimo obiettivo: la visibilità con tutto quello

---

<sup>27</sup> Tre sono conservati presso i Musei Civici agli Eremitani (PD); uno in frammenti conservato presso il chiostro del Paradiso del Santo (PD) e una vasca presso il castello carrarese di Monselice.

che questa visibilità comporta. Possono variare le strategie messe in atto di volta in volta, ma evidentemente gli intenti sono i medesimi.

Diverso invece è il caso delle epigrafi pubbliche che hanno come committenza una pluralità di individui, con funzioni istituzionali: queste sono meno numerose di quanto non appaia e gli intenti autocelebrativi passano in secondo piano rispetto a quelle che sono invece le necessità dettate da una consuetudine che trova i suoi fondamenti nella prassi giuridica: in questo senso l'elemento pubblico, la pubblicazione o pubblicità è necessario, e le magistrature o i comuni (*per commune*) hanno l'autorevolezza per rendere manifesta l'azione compiuta e traggono forza allo stesso tempo da questo agire. Per questo la pubblicità di un testo epigrafico rientra, come si è visto, nel novero di una prassi giuridica e la differenza non sarà quindi nella committenza (singola o a più individui), quanto piuttosto nei fini e nei risultati attesi e previsti dall'epigrafe.

Per situazioni analoghe, ossia iscrizioni destinate a documentare una azione senza che questa comporti risvolti giuridici, la produzione varia sensibilmente e appare più numerosa. Così, dalla costruzione di un mulino al ripristino di una chiesa o alla costruzione di una cinta urbica, variando le azioni e i mezzi dei committenti dell'azione giuridica, comunque il fine è sempre il medesimo: dare pubblicità all'azione compiuta e trarne al contempo forza.

Non si possono quindi osservare differenze sostanziali tra gruppi ampi che producono iscrizioni in età comunale o singoli, almeno per queste tipologie.

Del pari, per gli intenti autocelebrativi le modalità sono le medesime: un Doria, un pisano o un carrarese, se ha sconfitto qualcuno, se ne farà un punto d'onore di scriverlo a chiare lettere da qualche parte. Anche qui gli intenti non variano.

Variano in modo sostanziale e profondo le intenzioni che determinano la scrittura di una particolare tipologia epigrafica che ho citato in apertura quasi di questa lunga esposizione: le cronache registrate sulle pareti delle chiese. Quando i veronesi scrivono sui muri esterni di Santo Stefano le cronache cittadine, lo fanno perché hanno la necessità di fissare una memoria collettiva, non tanto per celebrarne le virtù: del crollo di un ponte c'è poco da esserne felici, men che mai orgogliosi. In questo penso si possa in effetti ravvisare una novità, una forte novità legata all'età comunale e come tale destinata all'estinzione.

Quindi al posto di parlare di epigrafia comunale, e qui passo al no, a mio avviso sarebbe più opportuno parlare di epigrafia di età comunale, data la pluralità di testi, delle intenzioni che sono comuni, delle variegate tipologie che si possono incontrare. Ma che a ben guardare nel passato già erano tutte presenti.

## Bibliografia

- Banti, Ottavio (1981), “Note di epigrafia medievale. A proposito di due iscrizioni del secolo XI–XII situate sulla facciata del duomo di Pisa”, in: *Studi medievali* 22, 267–282.
- Banti, Ottavio (Ed.) (2000), *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa.
- Biancolini, Giovanni Battista (1749), *Notizie storiche delle chiese di Verona*, vol. 1, Verona.
- Castagnetti, Andrea (1985), *Società e politica a Ferrara dall'età post-carolingia alla signoria estense (sec. X–XII)*, Bologna.
- Cipolla, Carlo/Dalisca, Alessandro (1883), *Relazione sulla condizione del Museo Lapidario Maffeiiano al momento in cui viene consegnato al Municipio di Verona*, Archivio del Museo di Castelvecchio, ms. I, 13.
- Cod. Just. = Codice giustinianeo
- Cod. Theod. = Codice teodosiano
- Da Lisca, Alessandro (1883), *Relazione sulla condizione del Museo Lapidario Maffeiiano al momento in cui viene consegnato al Municipio di Verona*, Archivio del Museo di Castelvecchio, ms. I, 13.
- Da Lisca, Alessandro (1916), *La fortificazione di Verona. Dai tempi dei romani al 1866*, Verona.
- De Betta, Ottone (1924), *Corpus inscriptionum veronensium*, Archivio di Stato di Verona, ms. XXVIII, I–II.
- De Rubeis, Flavia (2001), “La scrittura esposta nella Marca Ezzeliniana”, in: Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella (Edd.), *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Vicenza, 99–102.
- De Rubeis, Flavia (Ed.) (2011), *Inscriptiones Medii Aevi Italiae, saec. VI–XII*, vol. III, Veneto, Belluno Treviso, Vicenza, Spoleto.
- Franceschini, Adriano (1969), *I frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173 venuti in luce nella Cattedrale*, Ferrara.
- Giovè Marchioli, Nicoletta (1994), “L'epigrafia comunale cittadina”, in: *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2–5 marzo 1993)*, Roma, 263–286.
- Mitchell, John (2000), “Le iscrizioni dedicatorie su edifici”, in: Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo (Edd.), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, vol. 1, Milano, 127–131.
- Moscardo, Lodovico (1668), *Historia di Verona*, Verona.
- Nicolaj, Giovanna (2003), *Lineamenti di diplomatica generale* (Scrinium Rivista 1), Roma.
- Ortalli Gherardo (1970), “Comune e Vescovo a Ferrara nel sec. XII: dai “falsi ferraresi” agli statuti del 1173”, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo* 82, 271–328.
- Peduto, Paolo (1990), “Insediamenti longobardi del ducato di Benevento”, in: Stefano Gasparri e Paolo Cammarosano (Edd.), *Longobardia*, Udine, 307–373.
- Petrucci, Armando (1986), *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino.
- Petrucci, Armando (1995), *Le scritture ultime: Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino.
- Rossi, Francesco (1995), *La basilica di Santo Stefano in Verona nel contesto storico*, Vicenza.
- Sartori, Paolo (2007), *The inscriptions of the church of Santo Stefano in Verona. A chronicle on stone*, relazione al congresso *Texts and Contexts*, Center for Epigraphical and Palaeographical Studies, Ohio State University, Columbus (OH), 26–27 ottobre 2007.
- Scalia, Giuseppe (1963), “Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113–15 e su altre imprese antisaracene del secolo XI”, in: *Miscellanea di studi ispanici* 6, 233–286.
- Scalia, Giuseppe (1969), “Ancora intorno all'epigrafe sulla fondazione del duomo pisano”, in: *Studi medievali* 10, 483–519.

- Scalia, Giuseppe (1972), “Romanitas” pisana tra XI e XII secolo. Le iscrizioni romane del duomo e la statua del console Rodolfo”, in: *Studi medievali* 13, 791–843.
- Scalia, Giuseppe (1982), “Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa”, in: *Studi medievali* 23, 817–859.
- Scholz, Sebastian (1994), “Die Inschriften des Landkreises Bergstrasse”, in: *Die Deutschen Inschriften* 38, Wiesbaden, 3–11.
- Scholz, Sebastian (1995), “Karolingische Buchstaben in der Lorscher Torhalle. Versuch einer palaographischen Einordnung”, in: Helga Giersiepen e. Raymund Kottje (Edd.), *Inschriften bis 1300. Probleme und Aufgaben ihrer Erforschung. Referate der Fachtagung für mittelalterliche und frühneuzeitliche Epigraphik, Bonn 1993*, Opladen, 103–123.
- Sgulmero, Pietro, *Epigrafia veronese medievale. Catalogo a schede*, Biblioteca Civica di Verona, ms. 3187 (fine XIX secolo).
- Trombetti Budriesi, Anna Laura (2014), “Gli statuti di Bologna e la normativa statutaria dell’Emilia Romagna tra XII e XVI secolo”, in: *Codicologia e linguaggio normativo negli statuti del Mediterraneo occidentale alla fine del Medioevo (XII–XV sec.)* (Mélanges de l’École française de Rome – Moyen Âge 126, 2), Roma, [ttp://mefrm.revues.org/239](http://mefrm.revues.org/239).

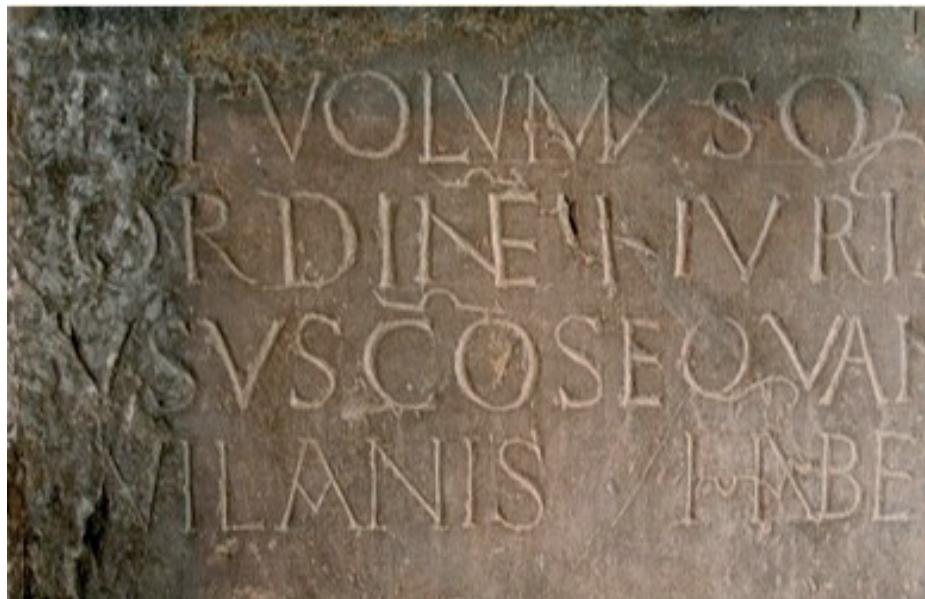
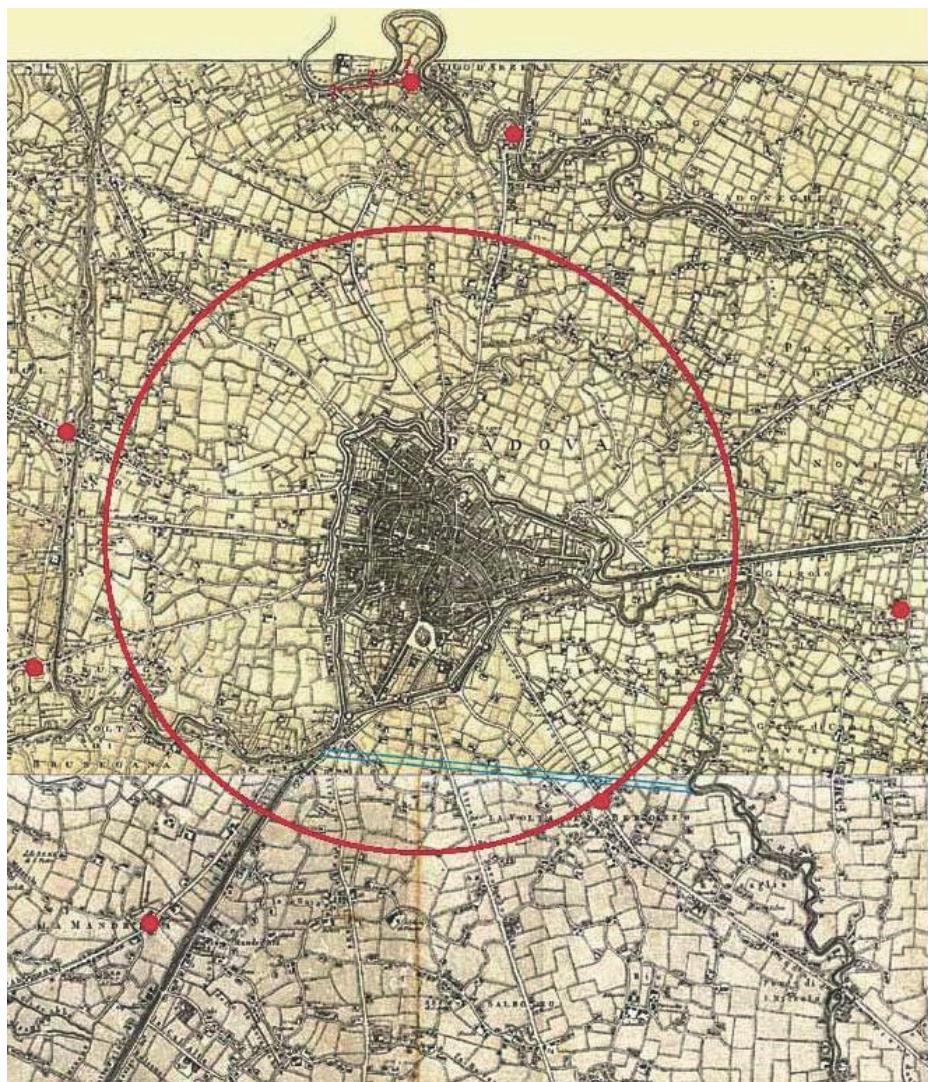


Fig. 1: Ferrara, Cattedrale di San Giorgio (Foto: Flavia De Rubeis).



Fig. 2: Padova, Musei Civici agli Eremitani (da <http://cem.dissgea.unipd.it/antichi%20termini.pdf>).



**Fig 3:** Padova, ubicazione cippi confine (da <http://cem.dissgea.unipd.it/antichi%20termini.pdf>).

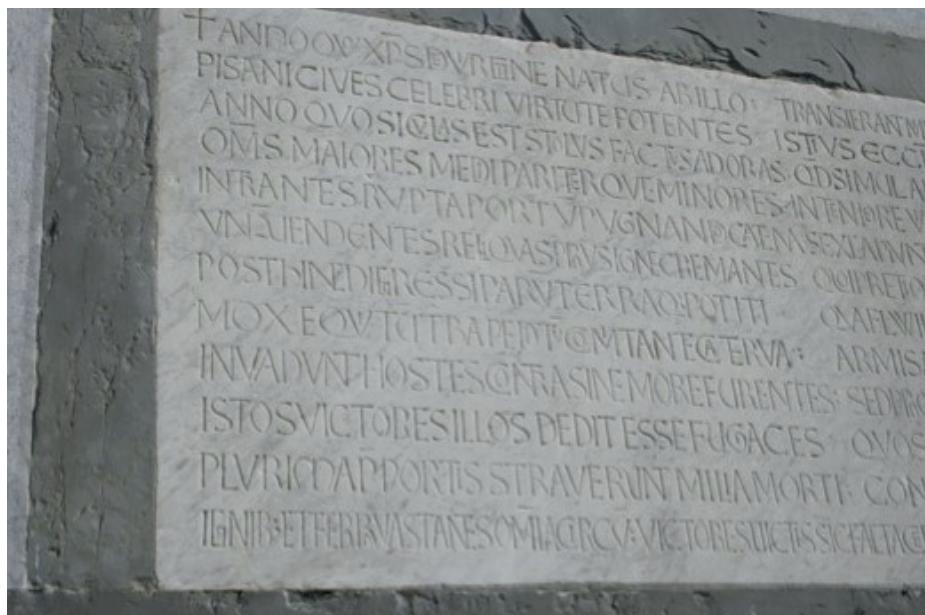
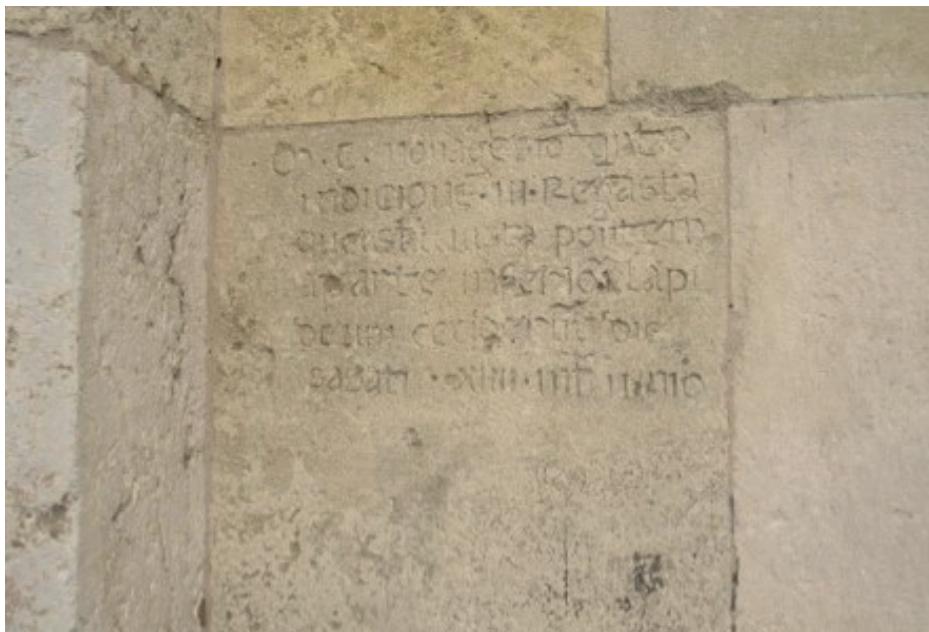


Fig. 4: Pisa, Cattedrale di S. Maria Assunta (Foto: Flavia De Rubeis).



Fig. 5: Pisa, Porta Aurea (Foto: Flavia De Rubeis).



**Fig. 6:** Verona, S. Stefano, facciata (Foto: Silvia Musetti).



**Fig. 7:** Verona, S. Stefano, facciata (Foto: Silvia Musetti).



Fig. 8: Verona, S. Stefano, facciata (Foto: Silvia Musetti).

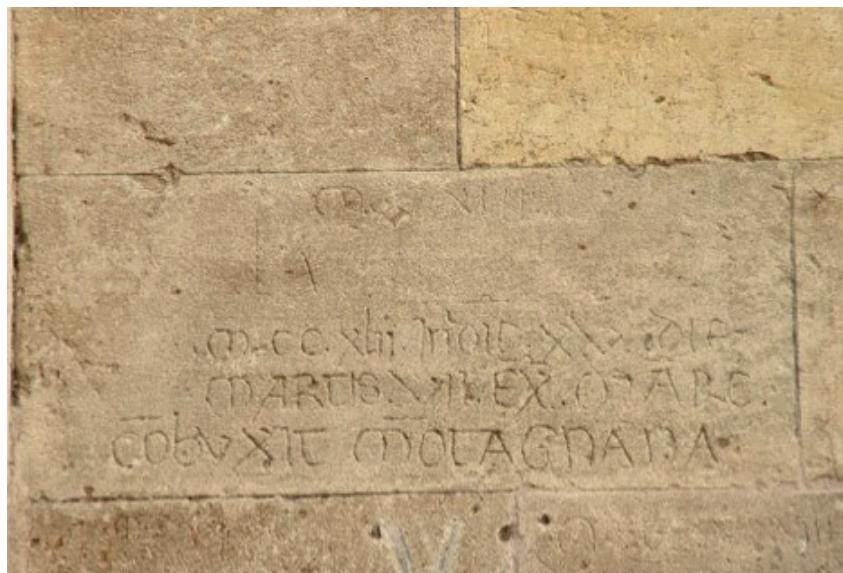


Fig. 9: Verona, S. Stefano, facciata (Foto: Silvia Musetti).

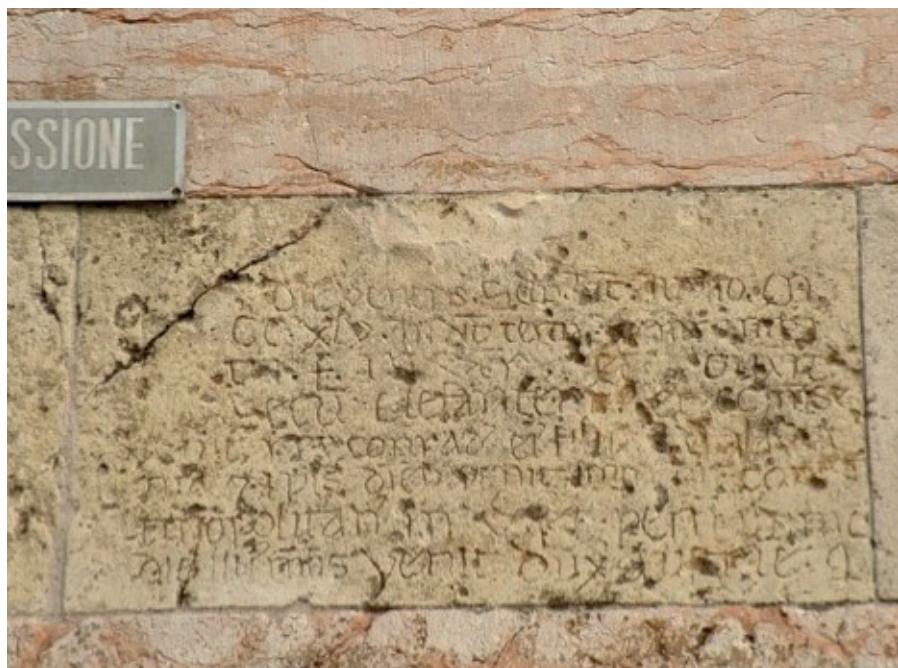


Fig. 10: Verona, S. Stefano, facciata (Foto: Silvia Musetti).

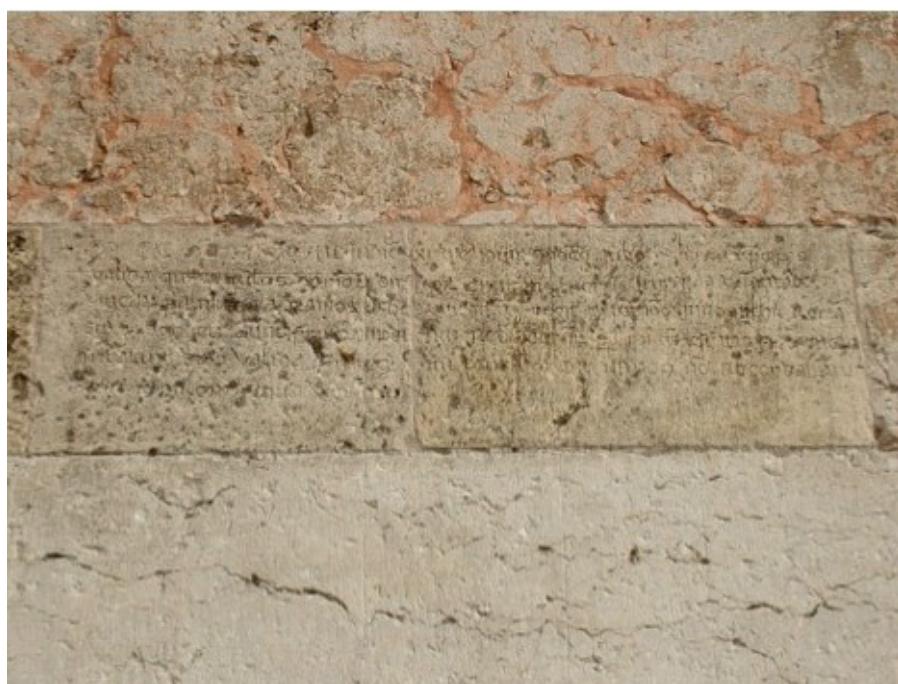
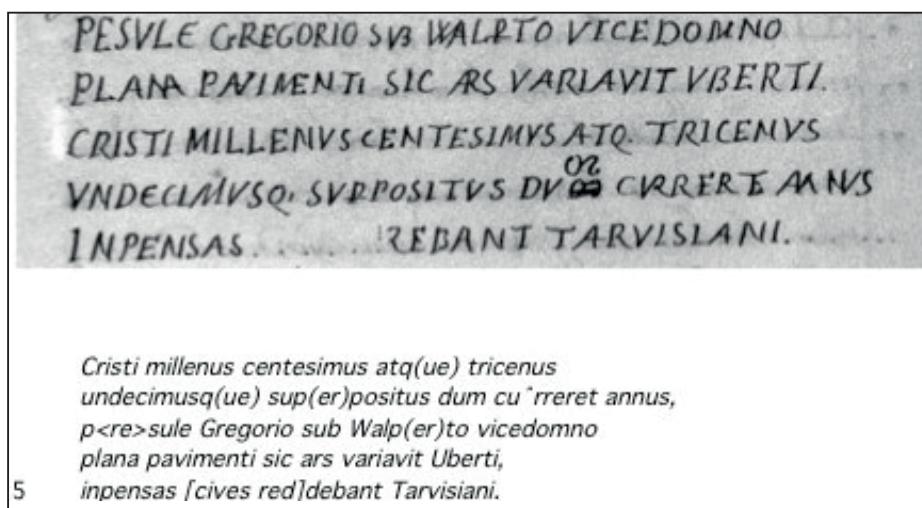


Fig. 11: Verona, S. Stefano, facciata (Foto: Silvia Musetti).



**Fig. 12:** Belfiore, San Michele alla Strà (Verona) (Foto: Silvia Musetti).



**Fig. 13:** Treviso, Cattedrale di S. Pietro Apostolo (da: *Inscriptiones Medii Aevi Italiae*, vol. IV).



**Fig. 14:** Padova, Ponte Tadi (da: <http://cem.dissgea.unipd.it/46a.pdf>).



**Fig. 15:** Milano, Museo Civico Visconteo (Foto: Flavia De Rubeis).



**Fig. 16:** Este, Comune di Este (Foto: Flavia De Rubeis).



Fig. 17: Monselice, androne d'ingresso del Castello (Foto: Flavia De Rubeis).

